

Bastia, strage allo stadio

Tragico il bilancio: 10 morti, 527 feriti
Al «Furiani» per la partita di calcio
tra la squadra corsa e il Marsiglia erano stati ricavati in fretta e furia ventimila posti
Dalle testimonianze emergono le responsabilità. Soccorsi in ritardo. Mitterrand in visita

Quattordicimila spettatori di troppo

Tribune erette in una settimana, crollate come foglie

PARIGI. Come Heysel, come Sheffield, come Bradford. La Francia si pensava immune dai disastri della febbre calcistica, si preparava a festeggiare gli undici di Platini in partenza per la Svezia, a coronare una stagione di rinascita del football transalpino. E intanto seguiva con passione tutta latina, martedì sera in diretta televisiva da Bastia, le ultime battute della Coupe de France. Oggi, inebuita, conta i morti e i feriti. Finora i primi sono dieci, i secondi 527, 15 dei quali versano in gravissime condizioni. Ma il bilancio sembra destinato ad aumentare, perché quel volo da un'altezza di venti metri per finire sopra un ammasso di ferraglia è stato micidiale, assassino, crudele. La tribuna lunga più di cento metri ha ceduto di schianto, si è piegata sulla sinistra ed è venuta giù con il suo cano umano come fosse una foglia preda di un colpo di vento. Era stata eretta in fretta e furia in una settimana. I dirigenti dello Sporting Club Bastia non volevano lasciarsi sfuggire l'occasione di rimpinguare le esatte casse sociali. Bisognava raddoppiare, triplicare soprattutto gli incassi. E allora avevano deciso di montare quella tribuna in più. Ci avevano messo anche i giornalisti, lassù in cima, perché vedessero meglio la gran semifinale contro l'OM di Marsiglia, il club più blasonato di Francia. Sì, è abbastanza chiaro fin d'ora. Le responsabilità ci sono, nette e pesanti come macigni.

Bastia, il giorno dopo. I morti sono per ora dieci, i feriti 527. Appare chiaro che la tribuna dello stadio «Furiani» era stata costruita in fretta e in maniera approssimativa. Il club aveva interesse a moltiplicare il numero dei tifosi, ma lo stadio non avrebbe potuto contenerne più di seimila. Erano invece quasi ventimila. Le testimonianze fanno emergere le responsabilità. Ieri Mitterrand si è recato sul posto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

tivistati da Fr3 una mezz'ora prima dell'inizio partita: «La devono smettere di battere i piedi, è pericoloso». Ma era troppo tardi, impossibile in quel momento evacuare metà dello stadio. Non restava che far appello ai tifosi attraverso gli altoparlanti. L'hanno fatto una, due, tre volte. Inutilmente. Come impedire a una folla di spettatori di esprimere il suo entusiasmo? Era del resto un modo rumoroso ma innocente, tra i più prevedibili. Niente spranghe, niente fazzoletti sul viso, niente disordini. Solo voglia di far festa contro il Marsiglia, di battere il grande club di Bernard Tapie, di portare il nome di Bastia sulla stampa nazionale. Applausi, slogan e una sorta di marcia improvvisata su quelle assi traballanti. Lo Sporting Bastia, per ampliare la capienza dello stadio, aveva fatto ricorso ad un'impresa nizzarda specialista nel settore, la EGM-Sud Tribunes. «Ci hanno chiesto - ha detto l'amministratore - di montare circa settemila posti in più... Abbiamo compiuto i lavori di montaggio in un tempo

record, ma le nostre équipes hanno l'abitudine di lavorare in fretta. Le ragioni del disastro mi sono del tutto incomprensibili...». Il montaggio della tribuna aveva poi avuto il via libera della commissione tecnica della prefettura. Le indagini dovranno stabilire chi ha avuto troppa fretta: i montatori (che due ore prima dell'inizio della partita stringevano ancora buloni) o gli incaricati dei controlli. Altro motivo di polemica sono stati i soccorsi. È passata quasi un'ora prima che il primo elicottero si posasse sul campo da gioco. E nel frattempo il via vai delle ambulanze si è trovato impigliato nell'unica stradina che collega lo stadio alla città, invasa dalle macchine parcheggiate. L'evacuazione è durata tutta la notte. Soltanto poco dopo le sei di ieri mattina i feriti erano tutti ricoverati: più di trecento tra Nizza e Marsiglia, gli altri negli ospedali dell'isola. Si è dovuto organizzare in fretta e furia un ponte aereo, con l'ausilio di mezzi dell'esercito. Le sale d'aspetto degli aeroporti di Ajaccio e di Bastia erano come

stanzi d'ospedale dopo un terremoto: centinaia di feriti, flebo, operazioni d'urgenza, gemiti, urla di dolore.

Le ripercussioni del dramma sono arrivate in parlamento. Il primo ministro Pierre Bérégovoy ha nominato una commissione d'inchiesta, l'opposizione ha chiesto lumi sui criteri con i quali gli incontri più importanti vengono orga-

nizzati e le autorizzazioni concesse. In effetti nel mondo del calcio francese c'è da far molta luce. La gran parte dei club sono in condizioni finanziarie disperate, gli scandali non hanno risparmiato quasi nessuna società. Il ministro della Giustizia ha recentemente invitato la magistratura a «verificare gli equilibri finanziari di alcuni club: fondi neri, tangenti,

acquisti e vendite «esenti» da tasse, doppi libri di bilancio. Sul piano puramente sportivo il calcio francese vive invece una stagione felice: la nazionale è tornata a vincere, un paio di squadre si fanno onore nelle coppe internazionali. Aumentano i tifosi, s'impennano i diritti delle riprese tv. Nasce un mercato importante, girano miliardi. Ma la struttura com-

plexiva resta dilettantesca, un po' da strapase. Di stadi come quello di Bastia ce ne sono molti: giusto una tribuna centrale, le macchine tutto intorno, gli spettatori ai bordi del campo. La sproporzione tra il quadro dell'incontro di Bastia (quasi parrocchiale) e la sua risonanza nazionale era eccessiva, palpabile. La tragedia ha messo crudelmente allo scoperto la fragilità strutturale del calcio transalpino.

Jean Pierre Papi, eroe dell'OM Marsiglia e fresco acquirente del Milan di Berlusconi, ha proposto di cancellare la fase finale della Coupe de France in segno di lutto. Michel Platini ha annullato il suo viaggio a Lisbona, dove avrebbe dovuto assistere all'incontro del Monaco contro il Werder Bremen per la finale della Coppa Europa: «Sono sconvolto, non posso andare a Lisbona, perché dovrebbe essere una festa. Invece siamo tutti in lutto». Bernard Tapie, neoministro e presidente dell'Om, fautore di una «politica degli stadi» che aggiorna le strutture francesi, ha negato che si possa «trasformare uno stadio in un altro stadio in una settimana». È il momento delle discussioni aspre e dolorose, delle accuse e delle controaccuse. Si difende l'impresa, si difende il prefetto, si difende la società organizzatrice, i soccorritori raccoglievano ancora qui una scarpa con i colori del Bastia. Il un paio di scarpe, un portafoglio, un paio di occhiali. Il tempo era bello e mite, e l'erba del «Furiani» luccicava sotto il sole.



Un ferito viene soccorso; in basso la gradinata dello stadio Furiani di Bastia dopo il crollo

Stragi negli stadi In 45 anni più di 700 morti

Più di 700 morti in 45 anni. È questo il bilancio degli incidenti negli stadi europei dal '48 ad oggi. Prima di questa data, c'è un solo episodio grave: nel 1902 il crollo di una tribuna a Glasgow, in Scozia, provoca la morte di 25 persone e il ferimento di altre 500. Negli anni successivi, con la passione per il calcio crescono anche gli stadi. E con loro il numero degli incidenti e delle vittime.

Bolton (Inghilterra), 9 marzo 1948. Migliaia di persone senza biglietto irrompono nello stadio. Si scatenava una gigantesca rissa: muoiono 33 persone e altre 500 restano ferite. Cesarea (Turchia), 17 settembre 1967. Scontri tra opposte tifoserie: 44 morti e 600 feriti. Glasgow (Scozia), 2 gennaio 1971. Dopo il «derby» fra il Celtic e i Rangers, una parte del pubblico che sta già uscendo dallo stadio torna indietro, richiamata dal frastuono proveniente dall'interno. Nel dietro-front vengono travolti gli spettatori che continuano a dirigersi verso l'uscita: 66 morti e centinaia di feriti. Atene, 8 febbraio 1981. Gli spettatori che lasciano lo stadio dopo Olympiakos-Aek trovano un cancelli chiusi. Nella ressa muoiono 21 persone, altre 100 restano ferite. Mosca, 20 ottobre 1982. Cede una balaustra. Muoiono 72 spettatori, 150 i feriti. Bradford (In-

ghilterra), 11 maggio 1985. Un incendio doloso distrugge le tribune in legno del piccolo stadio. Muoiono 53 persone. Oltre 200 i feriti. Bruxelles, 29 maggio 1985. Davanti alle telecamere si consuma la tragedia, poco prima della finale di coppa dei Campioni tra Liverpool e Juventus. Teppisti britannici vanno all'assalto dei tifosi bianconeri nel settore «z» dello stadio «Heysel». Nella ressa cede un muro: 39 morti (32 italiani), 257 i feriti. Sheffield (Inghilterra), 15 aprile 1989. Prima della partita Liverpool-Nottingham Forest, per evitare incidenti la polizia apre i cancelli ai tifosi rimasti senza biglietto. Ma lo

stadio è già pieno: 95 persone muoiono schiacciate contro la rete che delimita il campo, 180 i feriti. Fuori dai confini europei, sono almeno due gli incidenti gravi, avvenuti negli stadi sudamericani e asiatici. Lima, Perù, il 24 maggio 1984, durante l'incontro Perù-Argentina, si verificano gravi incidenti tra tifosi e polizia dopo un gol annullato al Perù. I morti sono 320 e i feriti un migliaio. Katmandu, capitale del Nepal, il 12 marzo 1988, la folla viene presa dal panico a causa di un'improvvisa interruzione della corrente elettrica. Nel tentativo di fuga, 72 persone muoiono e oltre 200 rimangono ferite.



Kravciuk alla Casa Bianca: «Firmerò il trattato Start»



Il problema delle armi nucleari ex sovietiche ha dominato l'agenda del colloquio svoltosi ieri alla Casa Bianca fra il presidente ucraino Leonid Kravciuk (nella foto) e il presidente americano Bush producendo una significativa dichiarazione di intenti da parte dell'esponente di Kiev: Kravciuk intende firmare il trattato Start sulla riduzione delle armi strategiche. Il leader ucraino ha anche dichiarato che tutte le armi nucleari a corto raggio o tattiche saranno trasferite dal suo paese alla Russia entro il 1 luglio, un annuncio cui ha corrisposto da Mosca una dichiarazione del generale Sergei Zelentsov, alto esponente del ministero della difesa della Csi, secondo cui le ultime armi nucleari tattiche sono già in movimento alla volta della Russia. L'attenuazione della tensione fra Russia e Ucraina sulla questione nucleare è stata fra i temi centrali dello scambio di vedute tra Bush e l'ospite. Nell'incontro con la stampa seguito alle conversazioni, è stato chiesto al presidente ucraino se firmerà lo Start e la risposta è stata: «Penso di sì. Ne abbiamo discusso con il segretario di stato Baker e se è rimasto qualche punto da definire, lo negozieremo entro oggi». In base allo start firmato nello scorso luglio, l'allora Urss si era impegnata a eliminare un terzo delle armi strategiche ma il successivo crollo dell'Unione aveva complicato seriamente la situazione in quanto i missili a largo raggio erano distribuiti nei territori di quattro stati indipendenti, Russia, Ucraina, Kazakistan e Bielorussia. L'obiettivo dell'amministrazione Bush è di convincere l'Ucraina, il Kazakistan e la Bielorussia a trasferire i missili in Russia per essere distrutti come si sta già facendo per le armi nucleari tattiche. Ieri, Kravciuk aveva parlato di sostanziale identità di vedute con Bush sul tema nucleare ma prima di lasciare Kiev per Washington aveva accennato a una richiesta di precise garanzie americane sul terreno della sicurezza come prezzo della rinuncia al controllo delle armi nucleari strategiche sul proprio territorio. Sulla stessa linea è il presidente kazako Nazarbayev che, in una intervista al Washington Post, ha affermato di volere garanzie dagli Stati Uniti, dalla Russia e dalla Cina prima di rinunciare alle armi nucleari. Nazarbayev ha lasciato capire di essere interessato ad una intesa con l'amministrazione Bush in occasione della sua prima visita ufficiale a Washington, a fine mese.

Due milioni di dollari per le «bottiglie» di Warhol

Le bottiglie di Coca Cola di Andy Warhol non sono apparse al top dell'effervescenza all'altro ieri da Christie's in occasione della sua grande stagione d'aste di New York. Il quadro del grande maestro della pop art, una composizione di bottiglie piene, semivuote e vuote, ha spuntato «soltanto» 2,09 milioni di dollari pari a 2,47 miliardi di lire, un prezzo sia pure di poco inferiore alle previsioni degli intenditori. L'opera dal titolo «210 bottiglie di coca cola» faceva parte di una intera collezione d'arte moderna appartenuta all'industriale Fredrik Roos che ha fruttato complessivamente 11,2 milioni di dollari. C'è grande attesa per le aste che saranno battute prossimamente con importanti opere impressioniste e moderne fra cui figurano dipinti di Renoir, Mondrian, Degas, Chagall, Toulouse-Lautrec, Miro, Diego Rivera.

Bill Clinton ha schiacciato il suo rivale Jerry Brown nelle primarie di martedì scorso nell'Indiana, nella Carolina del Nord e nel distretto di Columbia. Con le tre vittorie appena intascate, Clinton può contare su 1701 delegati, l'80 per cento di quanti gliene servono per assicurarsi la maggioranza assoluta nel congresso democratico convocato a New York per il 13 luglio prossimo e diventare così il candidato ufficiale delle presidenziali del 3 novembre. Tramonta invece la stella di Jerry Brown, che ormai ha ben poche speranze di raggiungere la Casa Bianca. «Mi sarebbe piaciuto vincere - ha detto candidamente Brown - ma la cosa più importante è che questo cambi».

Tre vittorie per Clinton alle primarie negli Usa

Una bomba è esplosa nel pomeriggio di ieri nei locali dell'università «Aini Bey» di Costantina (Algeria orientale) provocando tre morti e tre feriti. Lo ha reso noto la polizia, precisando che l'ordigno è esploso verso le 15.30. Non è stato possibile finora identificare i corpi dilaniati dall'esplosione. Per il momento, l'attentato non è stato rivendicato. L'ordigno, ha precisato la polizia, era di fabbricazione artigianale. L'università di Costantina, 19.000 iscritti, ospita una importante sezione del Movimento universitario per la difesa della scelta del popolo, vicino al Fronte di Salvezza Islamico (Fis, ora fuorilegge).

Algeria Bomba all'università Tre morti

VIRGINIA LORI

Inaugurando la nuova sessione parlamentare la regina illustra le leggi che il governo intende presentare
Il multimiliardario Richard Branson: «Mi è sempre piaciuta la linea Londra-Edimburgo, ora me la compro»

La ricetta tory: ferrovie ai privati, sindacati ko

LONDRA. La privatizzazione delle ferrovie e dell'industria del carbone è stata confermata nel discorso con cui la regina Elisabetta ieri ha riaperto i lavori parlamentari dopo l'interruzione dovuta alle elezioni del mese scorso. Le privatizzazioni verranno attuate di pari passo con un nuovo giro di vite destinato a limitare ulteriormente i poteri dei sindacati con i quali il governo non ha più alcun contatto diretto. Il discorso, anche se pronunciato dalla sovrana in pompa magna (carozze, diamanti, livree, ermellini, e via dicendo) è stato scritto, come sempre in queste occasioni, dal governo in carica e contiene le bozze delle leggi che verranno presentate nel corso della prossima sessione parlamentare che in questo caso avrà una durata di diciotto mesi. È subito saltata la mancanza

di qualsiasi legge per la protezione dell'ambiente e per salvaguardare i diritti dei consumatori. La privatizzazione delle ferrovie sarà per ora solamente parziale. Verranno venduti ai privati certi servizi, per esempio quello dei pacchi postali espresso, alcune linee ed anche delle stazioni ferroviarie. «Mi è sempre piaciuta la linea Londra-Edimburgo e intendo farmi avanti per comprarla»,

ALFIO BERNABEI

ha detto il multimiliardario Richard Branson, già esperto di voli aerei e società discografiche. Ha mostrato interesse anche per il tratto Londra-Parigi non appena entrerà in servizio il tunnel sotto la Manica. Branson non ha spiegato né quante classi ci saranno sui suoi treni né quanto costeranno i biglietti inclusivi di «cameriere», servizi telefonici, fax e schermi video. I treni inglesi sono già fra i più cari del mondo (anche il triplo

rispetto all'Italia). Jimmy Knapp, leader del sindacato dei ferrovieri ha detto: «La privatizzazione andrà in porto gli inglesi dovranno pagare circa il 40% in più. Naturalmente le linee da cui si possono ricavare profitti andranno a ruba e quelle da cui non lo si può, non le vorrà nessuno. Non dovremmo sorprendersi se alcune saranno chiuse». La privatizzazione del carbone sarà quasi totale e coronerà il massiccio smantellamento di quella che era una delle più famose industrie britanniche. La British coal (società del carbone) aveva 169 miniere nel 1984-85 quando ci fu il famoso sciopero per salvaguardare i posti di lavoro. Oggi ne ha 50. Negli ultimi dieci anni i miniatori sono passati da 171 mila a 42 mila. Quattordicimila hanno perso il lavoro durante il 1992. La settimana scorsa una delle più famose miniere del Regno Unito, Markham Main, ha li-



La regina Elisabetta

cauzato 730 operai. Il leader dei minatori Arthur Scargill che predisse tutto questo ai tempi dello sciopero e fu poi al centro di una misteriosa campagna di denigrazione personale, tentò di ripresentare, falsamente, reo di appropriazione indebita di denaro, ha detto: «Dobbiamo resistere come minatori e protestare come individui contro leggi che sono chiaramente non democratiche e violano la carta delle Nazioni Unite sui diritti sindacali». L'ultima di queste leggi sulle Unions, annunciata ieri, obbligherà i sindacati ad osservare 7 giorni di «congelamento» prima di iniziare uno sciopero già regolarmente approvato col voto dei membri del sindacato. Permetterà a singoli individui di denunciare gli scioperanti e citare i sindacati per danni in corso a causa di interruzioni ai servizi. Sarà l'ottava legge promossa dal governo conserva-

tore nel corso di tredici anni ed è in linea con la determinazione del governo di opporsi alla carta dei lavoratori della Cee. Il discorso di ieri ha confermato che verrà data corso alla procedura parlamentare per la ratifica inglese del trattato di Maastricht. Si prevede che il dibattito parlamentare costituirà un documento delicato per il premier John Major dato che i tories rimangono profondamente divisi sulla questione europea e potrebbero spaccarsi.

Non c'è nulla sul problema della crescente disoccupazione, sulla protezione dell'ambiente o sui diritti dei consumatori», ha detto il ministro ombra - laburista - Gordon Brown. «Questo è thatcherismo mascherato da majorismo, abbiamo visto i risultati, con la recessione in atto e l'aggravarsi della divisione sociale del paese».

Il «dopo Los Angeles»

Il processo non si farà Poliziotto che uccise nero pagherà un risarcimento

NEW YORK. Ha accettato di pagare un risarcimento un poliziotto bianco che uccise un nero con una mossa di lotta. In questo modo è stato evitato un processo che rischiava di far scoppiare disordini a White Plains, una cittadina dello stato di New York. L'agente Howard Simpson era stato citato in giudizio dalla famiglia di Jimmy Lee Bruce. Il 13 dicembre 1986, Bruce e altri due neri erano stati cacciati da un cinema dove si proiettava un film con Eddie Murphy. I loro schiamazzi disturbavano gli altri spettatori. Poiché Bruce continuava a urlare, l'agente Simpson, che era fuori servizio, lo aveva immobilizzato passandogli un braccio intorno alla gola e aveva stretto fino a ucciderlo. Tanto la magistratura ordinaria quanto una commissione d'inchiesta nominata dal governatore dello stato di New York, Mario Cuomo, avevano concluso che

non vi erano estremi per incriminare l'agente. I parenti di Jimmy Lee Bruce tuttavia avevano intentato una causa civile nei confronti di Simpson, chiedendo un risarcimento di 205 milioni di dollari. Lunedì è cominciata la scelta della giuria a White Plains ed è stato subito chiaro che sarebbe stato un processo difficile. Il giudice Gerard Goettel, ha cercato allora di favorire un accordo tra le parti. L'agente Simpson ha accettato di pagare, nel timore di un verdetto punitivo. L'ammontare del risarcimento non è stato annunciato. Il giudice ha detto ai giurati che non vi sarebbe più stato il processo. «In questo modo - ha aggiunto il giudice - abbiamo evitato il rischio di incidenti simili a quelli di Los Angeles, tragici in termini di vite perdute e proprietà distrutte, che hanno reso più difficile la vita delle minoranze etniche».